CONTRO I DIRITTI E LA VOLONTA' DELLE POPOLAZIONI

TITO RIPROPONE la spartizione del T.L.T.

Aiuti « alleati » alla Jugoslavia per costruire a Capodistria un porto destinato a uccidere quello di Trieste - Rinuncia da parte italiana alle dichiarazioni tripartita e bipartita - Ingresso della Jugoslavia nella CED e dell'Italia nel Patto balcanico

BELGRADO, 10. — E' stato reso noto oggi a Belgrado il testo di una intervista concessa da Tito al giornalista americano Sulzberger, del *New York Times* sulla questione di Trieste.

Il maresciallo Tito ha iniziato la sua intervista affermando che se venissero eliminati elementi minori di contrasto esistenti fra il governo italiano e quello jugoslavo, « in una CED che avesse una base più larga di quella semplicemente militare, anche il problema di Trieste potrebbe essere risolto ». Il dittatore jugoslavo ha quindi definito inaccettabile per la Jugoslavia il fatto che il governo italiano si basi per la soluzione della questione triestina sulla dichiarazione anglo-americana dell'8 ottobre. La concessione all'Italia della amministrazione della zona A « non sarebbe una soluzione, dato che il Territorio Libero di Trieste sussisterebbe sempre. In questo modo le pretese dell'Italia verrebbero ancora fatte valere ».

« Una soluzione definitiva, ha proseguito Tito, potrebbe essere anche la seguente: che nè l'uno nè l'altro Paese rinunzi alle sue rivendicazioni... In tal caso, però, gli alleati dovrebbero dichiarare solennemente di non appoggiare le pretese nè dall'una nè dall'altra parte e di non prestare aiuto nè all'uno nè all'altro Paese per realizzarle ».

SULZBERGER: « In riferimento ai colloqui avvenuti a Londra, noi abbiamo sentito che la Jugoslavia, per il fatto di non ottenere Trieste, avrebbe in compenso un aiuto per costruire un porto nei pressi di Capodistria e una linea ferroviaria sino a Lubiana. Considerate che ciò compenserebbe la perdita della città di Trieste? ».

TITO: « Sì, ma solo nel caso in cui, arrivando a una tal soluzione, gli alleati si impegnassero a non appoggiare nè l'uno nè l'altro paese. Altrimenti, tenuto conto delle dichiarazioni italiane di questi ultimi tempi, tali compensi avrebbero un ruolo secondario e tutto resterebbe molto vago. Anche noi abbiamo oggi un altro punto di vista, perchè che valore avrebbe costruire un porto e una linea ferroviaria, se continuasse ad esistere il T.L.T., cioè se restassero sul tappeto le due zone? Noi possiamo accettare tutto ciò, solo se la questione di Trieste viene risolta nel modo come noi abbiamo pensato debba venire risolta e in vista della qual cosa noi siamo andati tanto oltre nei nostri sacrifici ».

SULZBERGER: « Se vi ho ben capito, voi desiderate che si ponga fine a tale situazione, cioè che non esista più il T.L.T., che venga tracciata una linea fra i territori e che le grandi potenze dichiarino che in avvenire non appoggeranno le pretese di nessuna delle due parti ».

TITO: « Sì, e Jugoslavia ed Italia dovrebbero informare il Consiglio di Sicurezza e le Nazioni Unite di aver risolto il loro problema, perchè tale problema non può ritenersi risolto senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza.

SULZBERGER: « In questo caso, dunque, non esisterebbe più il T.L.T. e non esistendo più tale T.L.T. voi considerate che sarebbe utile costruire a Capodistria il porto e la linea ferroviaria? ».

TITO: « Siccome Servola e Zaule sarebbero annesse all'Italia, noi dovremmo dare agli uomini di Capodistria un piccolo porto e un centro economico che dia loro la possibilità di vivere ».

SULZBERGER: « Vorrei ancora una precisazione: quali garanzie vorreste dalle grandi potenze per garantire i nuovi confini? ».

TITO: « La garanzia dovrebbe essere questa: che le grandi potenze non appoggino rivendicazioni dell'una o dell'altra parte che mirino a mutare i confini. Le due cose vanno insieme; perchè chi garantisce i confini di per sè, garantisce che nessuna delle due parti avanzi nuove rivendicazioni ».

SULZBERGER: « La Jugoslavia si è dimostrata nei Balcani un partner realistico e generoso. Nel caso in cui si arrivasse a una soluzione di Trieste, la Jugoslavia sarebbe pronta a invitare l'Italia ad entrare nell'accordo balcanico? ».

TITO: « Non solo questo. Ma la Jugoslavia sarebbe pronta, quando fosse risolta la questione di Trieste a risolvere tutti i problemi pendenti fra i due paesi e a creare con l'Italia un accordo bilaterale. E se a ciò si potesse arrivare, sarebbe di grande utilità per l'Italia e per la Jugoslavia. Ma finchè esistano tali antagonismi, veramente non ci sono nè la base nè la possibilità perchè l'Italia entri nell'accordo balcanico. Al contrario il suo ingresso sarebbe dannoso. Bisogna perciò creare prima buoni rapporti, poi risolvere i problemi, e, dopo di ciò, il nostro governo non avrà nulla da eccepire alla entrata dell'Italia nel patto balcanico ».

SULZBERGER: « Il governo Jugoslavo sarebbe disposto a intraprendere un'iniziativa di tale genere? ».

TITO: « Certo. Noi siamo pronti a fare tale passo se avremo la sensazione che c'è una possibilità di successo. Appena si profileranno le possibilità di tale successo, noi daremo il via a una tale iniziativa. Non basta infatti il nostro solo desiderio; ci vuole anche quello italiano ».

Tito ha concluso la sua intervista auspicando il completamento militare del patto balcanico, e pronunciandosi a favore dell'ammissione della Cina all'ONU.

Le dichiarazioni di Tito a proposito di Trieste pongono, come si vede, in modo aperto e ufficiale il problema della spartizione definitiva del Territorio Libero sulle basi seguenti:

a) i due paesi manterrebbero le loro rivendicazioni, ma sulla base di una liquidazione ufficiale del Trattato di pace e del TLT, e della denunzia, da parte degli occidentali, della dichiarazione tripartita del 1948 e della dichiarazione bipartita dell'8 ottobre;

b) gli americani si impegnerebbero a costruire per la Jugoslavia, a Capodistria, un nuovo porto collegato con il retroterra sloveno e austriaco, mediante il quale Trieste verrebbe economicamente soffocata;

c) verrebbe completata la « saldatura atlantica », attraverso l'ingresso della Jugoslavia nella CED e dell'Italia nel Patto balcanico trasformato in alleanza militare.

Appello del P.C. del T.L.T. contro la spartizione

TRIESTE, 10. — Di fronte al grave pericolo di una imminente spartizione del Territorio Libero, il Comitato Centrale del Partito comunista del T.L.T. ha lanciato il seguente appello:

« Triestini! Esuli!

Italiani e slavi del T.L.T.!

Ci stanno vendendo. Il signor Foster Dulles ha comunicato ai ministri Scelba e Piccioni che fra due settimane sarà pronto l'accordo per spartire il nostro Territorio. I governi di Roma e di Belgrado sono già disposti ad accettarlo.

Non perdiamo tempo. Ognuno abbia il coraggio di assumere le proprie responsabilità!

Protestiamo tutti. Esigiamo uniti la costituzione del Territorio Libero di Trieste!

Nessuno ha il diritto di trattarci come merce di scambio. Nessuno deve disporre della nostra sorte senza interpellarci.

Cittadini!

Scordiamo per un momento le nostre differenze politiche, sindacali, sociali. Uniamoci! In piedi per la difesa dei nostri diritti, della nostra libertà, del nostro futuro e della pace! ».

Debler auspica rapporti con l'URSS

AUGSBURG, 10. — Il presidente del Partito liberal-democratico della Germania occidentale, Thomas Debler, ha affermato ieri di approvare la recente dichiarazione del cancelliere Adenauer, che lasciava intendere la possibilità di rapporti diplomatici tra lo Bonn e l'Unione Sovietica.

Dichiarazioni dello stesso tenore sono state fatte ieri dal ministro federale senza portafoglio Waldemar Kraft, presidente del partito dei profughi e degli esiliati.

Critiche indiane al « pool » atomico

WASHINGTON, 10. — Un portavoce del Dipartimento di Stato ha dichiarato oggi che « la risposta sovietica alle proposte americane per la creazione di un "pool" internazionale dell'energia atomica, proposte presentate l'8 dicembre scorso alle Nazioni Unite dal presidente Eisenhower, è attualmente allo studio a Washington ».

La dichiarazione americana viene interpretata come una smentita alle notizie pubblicate dalla stampa americana secondo le quali la risposta sovietica significherebbe che le proposte americane sono « insabbiate ».

Da nuova Delhi si apprende intanto che, parlando oggi alla Camera dei deputati il Primo ministro indiano, Nehru, ha dichiarato che, pur plaudendo all'iniziativa del presidente Eisenhower per un controllo dell'energia atomica adibita a scopi pacifici, egli considera « vaghe » le proposte del presidente americano e ritiene che il piano statunitense risulterebbe « svantaggioso » per l'India e per altri paesi scarsamente sviluppati.

Il Primo ministro ha rilevato che l'ente internazionale di controllo proposto da Eisenhower si trasformerebbe di fatto in « super-stato » dotato di ampi poteri.

Il discorso di Togliatti a Milano

(Continuaz. dalla 3. pagina)

potrete impedire che questi lavoratori, chiamati dal loro stesso destino a comprendersi e a collaborare, riescano a farlo.

Dite dunque chiaramente quel che volete. Fino a che non ci avrete esposto con chiarezza se volete o se non volete che venga modificata la posizione economica e politica della classe operaia nella vita nazionale, e che cosa volete fare per ottenerlo, fino ad allora abbiamo il diritto di dire che tutto quello che andate ripetendo circa le vostre intenzioni sociali non è per niente un contributo a modificare la situazione, anzi contribuisce a mantenerla in condizioni di confusione e di pericolo.

Noi sappiamo ad ogni modo, compagni, che, sino a quando non cambierà la situazione che è fatta ai lavoratori oggi nella vita economica e politica nazionale, dovremo condurre lotte difficili in difesa degli interessi e diritti loro.

La seconda grande questione che emerge dall'insieme della nostra situazione, e sulla quale è necessario che tutti prendano posizione oggi, è quella della posizione che è fatta all'Italia dall'evolversi della situazione internazionale. Premetto che ne tratterò solo l'aspetto più evidente, drammatico, lasciando da parte molti altri aspetti che pure sono assai importanti. Ciò che mi interessa sottolineare è che qui si presentano motivi di preoccupazione ancora più seri che per la situazione interna.

Aprite i giornali di oggi, di ieri, dell'altro ieri. Tutti, ad eccezione di quelli comunisti e socialisti, sembrano in preda a un folle isterismo, come reazione alla grande vittoria recentemente riportata dal popolo indocinese in lotta per la sua libertà. Questo isterismo, per chi conosce la storia, per chi sa come sono andate le cose nel passato, riproduce esattamente quelle campagne di ipocrita eccitazione e artificiale, esasperata mobilitazione degli animi, che di solito vengono scatenate nel momento preciso in cui vi è qualcuno che nell'ombra si accinge a scatenare un serio conflitto armato. In una campagna di questo genere sono impegnati la maggior parte degli organi della opinione pubblica italiana, dai democristiani ai socialdemocratici, ai cosiddetti indipendenti, ai monarchici e ai fascisti. La campagna è, tra le altre cose, vergognosa, perchè è condotta al servizio di un imperialismo straniero che per noi non ha mai avuto riguardo, ed è ordinata dall'imperialismo americano, avido di dominio mondiale. Anche il nostro Presidente del Consiglio si è schierato in prima fila, e non poteva mancare. Ieri si è potuto leggere che, avuta notizia della conquista da parte dell'Esercito popolare del Viet Nam della piazzaforte di Dien Bien Fu, egli ha diretto un telegramma, non so bene a chi, dove qualifica come aggressori i combattenti del Viet Nam, i quali, con una lotta eroica alla quale sono stati provocati e costretti e nella quale essi pure hanno versato fiumi di sangue, sono oggi riusciti a liberare grande parte del loro Paese. Effettivamente qui vi è, da un lato, qualcosa che spaventa, ma vi è, dall'altro, una tale assurdità paradossale che spinge persino al riso.

Qui viene alla luce, infatti, un nuovo criterio di interpretazione dei fatti della storia ed io vi invito a considerare come dovrà essere scritta e narrata, se ci si vorrà attenere a questo nuovo criterio, la storia più recente della nostra patria. Quale serie inaudita, quale galleria spaventosa di aggressori e di guerre di aggressione! Per primo il Piemonte, che turbò la pace del mondo nel 1848 e nel 1859, osando lanciare la sfida a quei difensori dell'ordine cristiano che erano stretti nella santa alleanza.

Cavour era un satellite?

Quel re, Carlo Alberto, certamente, oggi non potremo più chiamarlo altro che un aggressore. Non tendeva egli, infatti, a liberare almeno una parte d'Italia dal giogo straniero? Quanto al conte di Cavour, il giudizio sarà ancora più severo, perchè non solo assalì l'Austria in quelle condizioni che voi sapete, nel 1859, ma vi sono tutti gli elementi atti a presentarlo come il satellite di un impero e di un imperatore, quello dei francesi, le cui truppe riuscì persino a portare in Italia per contribuire alla liberazione del territorio nazionale dallo straniero.

Più aggressore di tutti dovrà essere qualificato Giuseppe Garibaldi, il quale organizzò uno sbarco armato e la invasione del territorio dei Borboni e contro di lui non crediate che si batterono truppe straniere, ma italiani, arruolati e combattenti nell'esercito borbonico. Non parliamo poi del generale Cadorna, che aggredì il territorio dello Stato temporale dei papi e pose, fortunatamente, fine alla esistenza di questo Stato.

Proporrei che il prof. Salvatorelli, così famoso e così efficace anche se spesso ridicolo sostenitore di queste nuove dottrine storiche dell'imperialismo, sia incaricato di scrivere secondo questi criteri una nuova storia d'Italia.

Se si va a vedere a fondo, però, badate che non si tratta di uno scherzo, ne è poi tanto assurda la posizione di Scelba e dei suoi gazzettieri. Tanto Carlo Alberto, infatti, quanto Cavour e Vittorio Emanuele e Garibaldi e il generale Cadorna furono precisamente qualificati così, nel passato, qualificati come aggressori, nemici della civiltà e della pace, invasori, briganti. Chi li qualificava in questo modo? I sanfedisti che allora erano alla testa della reazione. La realtà dolorosa di oggi è di vedere ritornato alla testa di una parte dell'opinione pubblica, e istallato alla testa dello Stato, precisamente il sanfedismo, cioè la frazione estrema della reazione.

Al di sotto di questo, però, che può sembrare un semplice scontro di posizioni politiche, vi è qualche cosa che spaventa, ed è il fatto, cui già ho fatto cenno, che queste campagne di travisamento della verità, di inganno ed incitamento dell'opinione pubblica sino all'isterismo, di solito vengono fatte quando si vuole preparare l'opinione pubblica a delle rotture, ad atti i quali possono gettare il paese nell'abisso della guerra. E oggi noi sappiamo che l'inizio di un nuovo conflitto mondiale, significherebbe subito l'impiego di armi tali che distruggerebbero parti essenziali della nostra civiltà. Questo, nella posizione che oggi hanno preso il governo e tanta parte degli organi dell'opinione pubblica, è ciò che può e deve far paura. Dalla paura, però, dobbiamo saper ricavare sempre maggiore chiarezza nel comprendere e maggior decisione nell'agire. La questione della pace o della guerra dobbiamo riuscire a farla decidere dai popoli e non dai rabbiosi « mastini » dell'imperialismo.

L'altro giorno il Parlamento italiano ha approvato, con schiacciante maggioranza, una mozione nella quale si chiede al governo di favorire e anche prendere esso stesso iniziative volte, sulla base di un controllo internazionale eguale per tutti, a ottenere il divieto delle armi atomiche e termonucleari, che minacciano di distruzione la nostra civiltà. Come si concilia questa posizione con l'attuale campagna di isterismo con cui si vorrebbe mobilitare l'opinione pubblica a favore di una guerra degli imperialisti contro i popoli dell'Asia, i quali hanno raggiunto la loro indipendenza, vogliono mantenerla e vogliono estenderla? Come si concliano queste cose? Qui si apre un'altra questione profonda, che dobbiamo esaminare con attenzione.

Voi ricordate l'appello che nel nostro ultimo Comitato centrale abbiamo lanciato a uomini di tutte le opinioni e di tutte le fedi, ma indirizzandolo in particolare alle forze che costituiscono il mondo cattolico, per ottenere, attraverso una unità di sentimenti e di azione, una collaborazione effettiva per ottenere che sia sbarrata la strada all'impiego di queste armi di sterminio.

I democristiani e la bomba

La voce più autorevole che possa manifestarsi nel mondo cattolico prese una posizione analoga a quella presa da noi, con le diversità inevitabili data la diversità delle cattedre e delle forze impegnate.

Nonostante ciò, da parte del partito democristiano vi fu in un primo momento un atteggiamento decisamente negativo verso il nostro appello. Vi fu la presa di posizione di un sottosegretario alla Presidenza che riduceva tutto alla solita speculazione dei comunisti, verso la quale bastava scuotere le spalle e passare oltre. Poi sembra però che dirigenti, forse più esperti, forse ispirati da maggior spirito umanitario, si siano accorti che questa posizione negativa non era sostenibile. Allora venne modificato l'atteggiamento democristiano e approvata quella risoluzione della direzione del partito d.c. che poi è stata sventolata contro di noi, dicendo che solo qui finalmente i problemi erano posti nel modo giusto, perchè qui si allargava l'orizzonte, non si parlava soltanto del divieto delle armi atomiche e termonucleari, ma si richiamavano i princìpi della costituzione e si proponeva un'azione che tendesse a mettere al bando la guerra stessa. Così questa risoluzione è stata commentata dai dirigenti democristiani, senza dubbio con scarsa modestia, ma direi anche con non eccessiva intelligenza politica, come se veramente si trattasse di riuscire a far dimenticare il nostro appello, di soffocare la nostra iniziativa, mentre si tratta di ben altre cose! La verità è che, quando abbiamo lanciato il nostro appello, e ci siamo rivolti in particolare al mondo cattolico, prima di tutto invitavamo il mondo cattolico a discutere. Il fatto che la risoluzione del partito democristiano allarghi il campo e quindi renda possibile e inevitabile la discussione, è proprio quello che noi volevamo. Proprio questo noi abbiamo cercato, che attorno a questo tema si discuta, che si discuta seriamente, sulla base di un esame della situazione internazionale e anche, se si vuole, dei principii ideali.

Ogni condanna della guerra non può astrarre dai fatti nuovi

Siamo noi contrari al fatto che, partendo dalla costatazione della esistenza di strumenti bellici tali che, qualora vengano impiegati, portino alla distruzione della civiltà delle due parti, si giunga alla proibizione delle guerre, cioè a considerare che bisogna rendere impossibile la guerra stessa affinchè siano evitati questi flagelli? Non siamo e non possiamo essere in nessun modo contrari a questo, anzi, questa è anche la nostra posizione. Quello che però noi vogliamo sottolineare è prima di tutto l'elemento nuovo della situazione. In secondo luogo vogliamo che siano esaminati e precisati gli aspetti concreti di questa posizione di condanna della guerra in generale, perchè l'errore qui potrebbe consistere nel limitarsi a richiamare un articolo della Costituzione, a riferirsi, diciamo, alla Carta delle Nazioni Unite o a precedenti documenti internazionali, al famoso patto che metteva la guerra al bando e che tuttora probabilmente è valido, e così via. In questo caso la decantata « estensione », il passaggio dalla condanna delle armi termonucleari alla condanna della guerra si ridurrebbe a qualcosa di burocratico e di stantio, in cui sarebbero dimenticate le novità della situazione, e da cui non uscirebbe nulla di nuovo.

Quello su cui noi poniamo prima di tutto l'accento è invece proprio l'elemento nuovo della situazione, il fatto che prima non esisteva la terrificante potenza distruttiva di questi nuovi strumenti di morte, e quindi non esisteva nemmeno la impellente necessità di ricavare da questo fatto nuove conseguenze. Qui il dibattito non può non scendere sul terreno strettamente teorico. Mi sembra anzi che i dirigenti democristiani appariscano a questo confronto un poco difettosi, nel senso che, per esempio, non conoscono bene nemmeno gli sviluppi della propria dottrina.

Se aveste la possibilità di consultare un'opera che è fondamentale per determinare le posizioni della chiesa cattolica, relativamente al diritto pubblico e quindi al diritto internazionale ve ne convincereste facilmente; mi riferisco alle « istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico » che sono state scritte dal Cardinale Alfredo Ottaviani, una delle più alte autorità della chiesa nel momento presente. La terza edizione di quest'opera è uscita a Roma nel 1947, sebbene, in essa, nella parte che si riferisce alla guerra, si tenga conto della novità. Mentre nel passato la dottrina della chiesa è sempre stata che, per riparare determinati torti, e difendere determinate cause giuste, la guerra fosse possibile e lecita, qui si trova ora una posizione diversa. Dopo aver costatato il modo come si è trasformata la guerra, e avere indicato queste trasformazioni in una serie di punti concreti, in un punto ultimo si sottolinea che oramai si possono preparare tali armi le quali, qualora vengano adoperate, renderebbero fallace qualsiasi previsione circa l'esito del loro impiego, perchè possono rivolgersi contro quello stesso che le adopera, cioè avere un effetto di distruzione universale.

Di qui viene ricavata la conclusione che non esiste più, date queste condizioni, una guerra che possa essere considerata giusta e lecita. Questa conseguenza quindi, è messa in diretto rapporto con le novità che sono state raggiunte dallo spaventoso sviluppo della tecnica distruttiva. Noi aggiungiamo: dalla esistenza delle armi atomiche e termonucleari. Noi accettiamo di partire da questa posizione, purchè però si tenga conto sempre dell'elemento nuovo, e della sua sterminata gravità. Quello che importa, giunti a questo punto, sono le conseguenze. Mettiamo la guerra al bando! Sta bene. Credo che oggi qualsiasi uomo di Stato dovrebbe essere disposto a firmare un patto in cui si metta al bando la guerra. Dichiarazioni di questa natura ne possono essere fatte fino a che si voglia: possono essere scritte nella Costituzione, essere consegnate in solenni documenti diplomatici, ma il giorno in cui la guerra cominciasse nonostante tutto e venissero adoperate le armi atomiche e termonucleari, tutte queste belle e solenni cose finirebbero cenere fra le ceneri della civiltà umana distrutta.

Dov'è, allora, la chiave del problema? Come si può giungere a modificare la situazione? Tutto sta nel riuscire a isolare e affrontare l'uno dopo l'altro i numerosi aspetti concreti della marcia verso la guerra e trovare, d'accordo, soluzioni tali per ciascuno di essi che impediscano questa marcia. Per questo ha un valore, in sè, il divieto della costruzione e dell'uso di armi atomiche e per questo ha un valore decisivo il dibattito attorno ai temi ardenti della politica internazionale.

In qual modo deve essere condotta la politica internazionale perchè si abbia il massimo di sicurezza che la guerra sia posta al bando? Ecco la questione a cui bisogna dare una risposta. E bisogna dare una risposta partendo dalle considerazioni circa il carattere inevitabilmente distruttivo di tutta la civiltà che avrebbe una guerra condotta con le armi termonucleari, e di qui ricavare una volontà mille volte più forte, un impegno mille volte più grande di quanto non sia stato finora, per ottenere che la politica internazionale sia condotta dai grandi Stati del mondo in modo tale che non provochi, ma renda impossibile la guerra. Le cose che si devono rivendicare, i principi cui ci si deve ispirare, sono ormai noti e sono anche pochi. Prima di tutto si deve rinunciare a qualsiasi tentativo di soffocare l'indipendenza dei popoli, mantenendoli con le armi soggetti a un regime coloniale. Oggi soprattutto, e nell'Asia prima di tutto, il movimento per l'indipendenza dei popoli è così vivo e vitale, pieno di forza, di capacità di sviluppo e di resistenza e ha nella Cina repubblicana e popolare il faro che lo guida, che ogni tentativo che venga fatto in quel continente per mantenere quei popoli sotto il giogo coloniale non può portare altro che ad una catastrofe. Ecco la prima cosa che bisogna tenere presente.

Bisogna riconoscere, e questo è il secondo punto, bisogna ammettere e rivendicare la possibilità di coesistenza di regimi diversi, senza che interferisca l'uno nelle questioni interne dell'altro e rispettando quindi anche in questo modo l'autonomia dei singoli popoli, il diritto che essi hanno di governarsi a modo loro, il diritto che hanno i lavoratori italiani per esempio, anche se comunisti o socialisti, di prendere parte alla direzione della vita politica nazionale, anche se gli imperialisti degli Stati Uniti questa cosa non la vogliono ammettere.

Per un'Europa unita

Bisogna riconoscere il principio che qualsiasi questione controversa deve e può essere risolta per mezzo di trattative.

Al disopra di tutto, però, e tale che riassume in sè tutte le posizioni già indicate, vi è un'esigenza fondamentale: non bisogna spaccare il mondo in due, attraverso la costituzione di blocchi contrapposti, perchè questo è il mezzo di cui si servono gli imperialisti per impedire la pace e preparare la guerra. Non bisogna spaccare in due l'Europa, mediante la formazione del blocco politico e militare di un piccolo gruppo di Stati occidentali, armati e uniti, sotto la tutela americana, per sostenere le rivendicazioni del militarismo ed espansionismo tedesco contro i paesi dell'Europa orientale e contro i popoli dell'Unione sovietica. Bisogna quindi cercare soluzioni nuove ai problemi internazionali, e soluzioni tali che superino completamente questa divisione del mondo in due, perchè questa divisione è in contraddizione con tutti i principi su cui può essere basata una politica di eliminazione della guerra; perchè inevitabilmente questa divisione del mondo in due porterebbe allo scoppio di nuovi conflitti mondiali.

Per questo, quando i compagni mi chiedono — e vi sono dei compagni che da questa tribuna lo hanno chiesto — quale rapporto si stabilisce tra l'appello che abbiamo lanciato per il divieto delle armi atomiche e termonucleari, e la lotta che conduciamo contro l'adesione dell'Italia alla Comunità europea di difesa, io ho una sola risposta da dare: « Le due lotte sono una lotta sola. Non c'è distinzione, perchè il giorno in cui la Comunità europea di difesa venisse attuata, così com'è nelle intenzioni degli imperialisti americani e dei militaristi tedeschi, questo vorrebbe dire che l'Europa sarebbe spaccata in due, che sarebbe completamente esclusa la possibilità della esistenza contemporanea e della collaborazione di regimi diversi, sarebbe ridotta al minimo la possibilità di risolvere le questioni controverse con trattative, sarebbe soffocata l'indipendenza dei popoli, sarebbe preparata, e forse in modo inevitabile, una serie di nuovi conflitti internazionali, sarebbe preparato un nuovo conflitto mondiale dagli aspetti terrificanti.

Come lottare contro la CED

Se gli avversari politici in buona fede, se i democristiani e tutti coloro che in buona fede l'altro giorno con noi al Parlamento hanno votato una mozione richiedente iniziative per il divieto delle armi atomiche e termonucleari, ancora non riescono a comprendere, ciò prova che in essi difetta lo spirito logico, e quindi la capacità di comprendere come i fatti si svolgono, come vanno avanti, alle volte da sè, disgraziatamente, quando sono stati messi su una china precipitosa.

Serva quanto ho detto come guida ai compagni per meglio sviluppare la agitazione, la propaganda, l'azione politica che sono dettate dall'appello che abbiamo lanciato e dal successo che questo appello e analoghe iniziative hanno avuto sino ad ora, e serva come indicazione per il modo come deve essere sviluppata tra le grandi masse della cittadinanza la nostra lotta tenace contro l'approvazione da parte dell'Italia del trattato della Comunità europea di difesa. Sappiamo che molti condividono non soltanto le nostre preoccupazioni, ma anche le nostre posizioni. Una parte di coloro che le condividono partono da un semplice impulso di solidarietà umana. E' giusto, ed è giusto che questo sia il punto di partenza per stabilire un colloquio e comprenderci, poichè di fronte ai pericoli che oggi minacciano il nostro paese e tutta la civiltà, non possiamo non sentirci fratelli.

La solidarietà umana, però, non basta, e dal contatto, sulla base di essa, dobbiamo saper ricavare quell'approfondimento di tutte le questioni che ho indicato, da cui esce una direttiva di politica internazionale che è la sola che può rendere possibile la conservazione della pace.

Come andremo avanti per la strada che a noi si presenta, nella vita nazionale e nei rapporti internazionali? Parecchie volte, ponendo questa questione alla fine di mie esposizioni, ho sempre dato la stessa risposta: non lo so. Non spetta ai marxisti fare i profeti; spetta ai marxisti capire la realtà e adeguare l'azione loro alla realtà delle cose.

Quello che sappiamo di sicuro è che oggi esiste dappertutto, eccetto che per piccoli gruppi di gente perduta e corrotta, di reazionari e di « mastini », una più profonda perplessità di quanto non vi fosse ieri. Non vi è più soltanto incertezza, non più soltanto confusione, vi è perplessità, cioè dubbio che la via che si è seguita e si tende a seguire ancora da chi ci governa, e che tende alla esasperazione dei rapporti interni e dei rapporti internazionali sotto la spinta dell'imperialismo americano, sia una via falsa. Perciò esiste anche in ambienti molto lontani da noi l'inizio di una ricerca di qualche cosa di nuovo e di migliore.

E' nostro compito far sorgere, da questa situazione, una spinta di forze popolari e di forze politiche tale che ci consenta di evitare il peggio al nostro paese e al mondo intero. Può darsi che non riusciamo a ottenere in questa direzione altro che risultati parziali. Può darsi che dobbiamo continuare a lavorare per un certo periodo di tempo ancora, in una situazione difficile come l'attuale, dura, tesa. Siamo abbastanza forti per affrontare simile eventualità. A questa prospettiva, anche, guardiamo con turbamento come italiani e come uomini, ma con tranquillità come comunisti, perchè sappiamo che vi è in noi la capacità di restar forti, anzi, di rafforzarci e di combattere le lotte che saremo chiamati a combattere e di condurle vittoriosamente.

Fattore mondiale di civiltà

Il movimento operaio italiano è oggi un fattore non soltanto italiano ma europeo e mondiale di progresso e di civiltà. Alla testa di esso siamo noi comunisti, sono i nostri compagni e fratelli socialisti. Il nostro lavoro aiuta il loro, il loro completa e sorregge il nostro. Assieme contribuiamo ad un'opera sola. La nostra unità è entrata ormai così profondamente nella coscienza e nel costume della parte avanzata degli operai italiani, che alle volte fa persino pena il lamentevole richiamo dei reazionari al vecchio patto di unità di azione che non consentirebbe loro sonni tranquilli.

Compagni e compagne, delegati al Congresso della Federazione di Milano, ho ascoltato con attenzione i vostri discorsi e vi ringrazio. Dai vostri discorsi, e sia dalle parole sia dallo spirito che li hanno animati, oltre alle indicazioni che ho potuto ricavare per il nostro lavoro, mi sembra di avere ricavato qualche cosa di anche più profondo: la rinnovata consapevolezza di quello che l'essere comunisti ha dato e dà a voi, rinnovata consapevolezza di quello che l'essere comunisti ha dato ai lavoratori e a tutti coloro che si schierano e militano nelle file di questo nostro grande partito.

Anche al di fuori della politica, esiste oggi una crisi profonda degli animi, causata dalla assenza di prospettive e di guida, e dalla incertezza degli ideali, dalla minaccia di distruzione totale che oramai è da tutti avvertita. Non si trova più una strada sicura. Si affonda nella corruzione; ma la strada esiste, è quella che noi indichiamo ai lavoratori, e a tutti gli uomini, chiamandoli a organizzarsi, a unirsi, a combattere nel nome della pace, del lavoro, del socialismo. Noi insegniamo agli uomini che oggi, al punto a cui è arrivato lo sviluppo della nostra civiltà, e particolarmente al punto a cui è arrivato lo sviluppo delle forze sociali nel nostro paese, l'uomo che vive soltanto di lavoro ha in sè la capacità e la forza di riprendere in mano il dominio delle forze oggi scatenate, di creare un mondo nuovo e di crearlo con la attività propria, con la propria intelligenza, con le proprie lotte.

PIETRO INGRAO direttore
Giorgio Colorni vice dirett. resp.
Stabilimento Tipogr. U.E.S.I.S.A. Via IV Novembre, 149

Il governo Laniel sotto accusa per la disfatta di Dien Bien Fu

Oggi all'Assemblea verranno discusse due interpellanze — Largo schieramento favorevole alla cessazione delle ostilità — Laniel ricatta il Parlamento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 10. — Il governo Laniel, pochi giorni dopo una votazione sulla fiducia, appare di nuovo in pericolo e non mancano neppure i giornali che, come fa stamane *Combat*, considerano possibile l'eventualità di una crisi. A due giornate contraddistinte da una larga e profonda emozione popolare a causa degli avvenimenti di Dien Bien Fu, oggi se ne aggiunge, quindi, una terza che preannuncia le prime conseguenze politiche sul terreno parlamentare. Già fortemente diviso giovedì scorso, alla vigilia della caduta del campo trincerato, il governo torna domani al giudizio dell'Assemblea e vi torna in una situazione che appare anche più intimamente modificata nei rapporti fra gli stessi gruppi della coalizione al potere.

Due interpellanze sono state depositate per ora. Esse richiedono un dibattito a fondo sugli avvenimenti d'Indocina e sulle responsabilità della sanguinosa vicenda di Dien Bien Fu. E' da notare che di entrambe sono autori deputati di partiti partecipanti al governo: l'ex-gollista Dronne e Caillet, dell'USDR. Si prevede, però, che, entro domani, ne saranno depositate numerose altre, per cui un dibattito appare questa volta inevitabile.

Prima ancora che al Parlamento le sorti del governo potranno, tuttavia, essere decise domani mattina in una consultazione dei ministri. All'interno della maggioranza si notano, infatti, due reazioni diverse ai fatti più recenti. La maggioranza degli MRP, schierati dietro Bidault e gli altri dirigenti democristiani, intenderebbero riaffermare una politica di forza chiedendo la continuazione dell'avventura. Essi vorrebbero imporre la continuazione del conflitto, magari estenderlo, sabotando Ginevra, e sperano per il momento in qualche dichiarazione incendiaria di Eisenhower o di altri dirigenti americani. La seconda reazione, prevalente, è di coloro che si pronunciano per un mutamento fondamentale della politica francese e, quindi per un orientamento delle trattative che porti immediatamente ad una « onorevole » cessazione delle ostilità.

I sostenitori di questa seconda tesi considerano superata l'attuale formula governativa e richiedono, pertanto, un rimaneggiamento del ministero. Fra questi anche gli ex-gollisti, i quali vorrebbero compiere l'operazione politica di allargare la maggioranza comprendendovi i socialdemocratici. Ecco perchè l'URAS e l'ARS parlano entrambi di «unione nazionale». Fino a questo momento, tuttavia, i socialdemocratici non sembrano disposti a partecipare alla responsabilità di una politica in contrasto con le esigenze più fortemente espresse dal paese e che essi hanno dovuto condannare, sia pure solo in termini demagogici.

In ogni modo il pericolo più immediato per Laniel è che quanto è stato finora affermato dai soli comunisti si fa strada anche in altri gruppi: la necessità che un altro governo profondamente sensibile alla pace conduca le trattative. Si diffonde, infatti, sempre più la convinzione che con i rappresentanti attuali della Francia alla conferenza asiatica non sia possibile ottenere nulla. Questo è il caso dell'ex-ministro dell'USDR Mitterand, il quale spiegando il suo ultimo voto, ricorda che « se Clemenceau riuscì a governare fu grazie alla più felice delle crisi ministeriali ».

Anche seriamente minacciato, Laniel conserva serie possibilità di ricatto, valendosi di tutti i mezzi offerti dalla Costituzione. Il primo è la questione della fiducia, che egli potrà ancora riporre. Il secondo è il diritto di restare in funzione se contro di lui non si forma una maggioranza qualificata di 314 voti. L'ultimo è la minaccia di dissolvere il Parlamento nel caso che questa maggioranza fosse raggiunta.

Con questa prospettiva minacciosa Laniel cerca d'imporsi soprattutto ai gollisti ai quali la prospettiva delle elezioni appare come un orribile spauracchio. D'altra parte, anche se ormai squalificato di fronte all'opinione pubblica, anche se appare interamente superato dagli avvenimenti, il governo attuale potrebbe trovare una via di salvezza nelle stesse contraddizioni degli attuali sostenitori molti dei quali, anche se desiderano ormai la caduta di Laniel, non sono d'accordo sulla questione fondamentale della CED.

Le preoccupazioni generali dei gruppi parlamentari sono state espresse oggi nel colloquio che Daniel Mayer, presidente della commissione esteri, ha avuto con Laniel. Al termine di esso Mayer ha precisato che era venuto a porre al presidente del consiglio questioni « di carattere storico », e in particolare a chiedergli « in quali circostanze, in un momento determinato della battaglia di Dien Bien Fu, era stato prospettato l'accrescimento dell'aiuto alleato ».

MICHELE RAGO

Recrudescenza a Milano di gravi atti di banditismo

Due donne fra le vittime dei rapinatori

MILANO, 10. — Una serie di aggressioni banditesche si sono riscontrate nel giro di poche ore, mettendo in allarme la polizia. Questa notte una donna, Rosa Angelini, è stata rapinata e ferita in una località deserta, nell'estrema periferia di Milano.

Quando è riuscita a fare soccorrere, la donna ha dichiarato che nel tentativo di difendersi dagli aggressori è stata brutalmente malmenata, tanto da cadere a terra priva di sensi. E' stata ricoverata subito in ospedale. Ma quasi nelle stesse ore, nel pieno centro cittadino, a via Plinio, un malvivente, rimasto sconosciuto, è riuscito a penetrare in un appartamento dove c'era solo la padrona di casa, la signora Lina Colligiani. Ella si trovava di fronte al delinquente di